

Tra Marcuse e Freud. Alcune riflessioni sull'idea di civiltà

Pietro Console

1. L'influenza della teoria psicoanalitica sulla Scuola di Francoforte

Nella 'teoria critica', elaborata dalla Scuola di Francoforte, si fa riferimento alla filosofia di G. W. F. Hegel (1770-1831), si mettono in discussione e si reinterpretano alcuni aspetti delle teorie psicoanalitiche di S. Freud (1856-1939) e si prende in considerazione quella parte del pensiero di K. Marx (1818-1883), che, oltre a riconoscere le contraddizioni interne dell'intero sistema, ha l'obiettivo di rendere evidenti le possibilità rivoluzionarie presenti nella fase contemporanea del capitalismo.

Dall'analisi condotta dalla Scuola si evince che la classe operaia ha perso la vocazione rivoluzionaria attribuitale da Marx, facendo sempre più allontanare la radicale trasformazione economica e antropologica, finalizzata a risollevare l'intera condizione umana.

Riferendosi alla psicoanalisi freudiana, il mancato successo della rivoluzione è spiegato dai francofortesi, con l'individuazione della causa in due meccanismi psichici ben precisi: l'integrazione della classe operaia nel processo produttivo del capitalismo e l'adesione di massa ai

totalitarismi¹. Nel 1936, gli *Studi sull'autorità e la famiglia*² furono pubblicati dall'Istituto proprio con l'intento di descrivere e di scandagliare i processi d'integrazione sociale dell'individuo, risalendo all'unità fondamentale della famiglia: un'istituzione che nel corso della storia ha subito profondi mutamenti. Dall'epoca della borghesia classica a quella del tardo capitalismo, la famiglia perde progressivamente la sua capacità di formare individui autoresponsabili e in grado di assumersi consapevolmente le proprie responsabilità, sviluppando un carattere fortemente autoritario. È questa l'indole di chi, reprimendo gl'impulsi libidici, si manifesta in maniera aggressiva verso gli altri ed esterna la propria frustrazione con un 'io' inadeguato ad assumersi la responsabilità di se stesso. Il risultato è che un individuo non autoresponsabile avrà la tendenza ad affidarsi in maniera costante e non consapevole all'autorità di un *leader* che gli garantisca la soddisfazione dei propri bisogni.

Chi è incline ad una personalità autoritaria tende a sfuggire all'analisi razionale della realtà: in particolare sfugge alla ricerca dei fattori sociali che, in un dato momento, possono provocare disagio (come nei periodi di inflazione o di massiccia disoccupazione), teme di criticare il proprio governo e di mettere in discussione il sistema in cui vive, e tende a scaricare la "colpa" del disagio che avverte su gruppi minoritari e impotenti, come le minoranze etniche. Costituendo questi ultimi come "capri espiatori" (come gli animali che un tempo venivano sacrificati agli dei per suscitare la benevolenza), chi è caratterizzato da questa personalità evita di affrontare i propri problemi e contemporaneamente scarica l'aggressività che il disagio, incompreso, genera in lui³.

Di Tali meccanismi inconsci, il principio di autorità, che passa dalla famiglia all'individuo e che trasforma l'autorità del padre da esterna

- 1 Riguardo alla complessa tematica della rivoluzione operaia, in Italia nello stesso periodo, partendo da nuclei teorici differenti, il pensiero di Antonio Labriola (1843-1904) e quello di Benedetto Croce (1866-1952), Antonio Gramsci (1891-1937) sostenne che ad attenuare la spinta rivoluzionaria del lavoratore contribuiscono due fattori molto rilevanti: l'introduzione del fordismo, cioè del sistema della catena di montaggio, e l'aumento dei salari degli operai.
- 2 Cfr. M.HORKEIMER, E. FROMM, H. MARCUSE, *Studi sull'autorità e la famiglia*, (1936), trad. it., UTET, Torino 1974.
- 3 Ivi p. 196.

a interna, è accettato da tutti quei soggetti che hanno a loro volta interiorizzato l'autorità paterna. I processi psicologici appena descritti proliferano all'interno di un contesto totalitario, generando quasi naturalmente una società di massa. I diversi modi di socializzazione e i processi di formazione del carattere spiegano, infatti, come sia possibile che gli uomini non realizzino i propri interessi in maniera razionale, evitando d'impegnarsi nei conflitti sociali e riponendo inconsciamente fiducia nell'autorità dei *leader*.

Il rapporto di T. W. Adorno (1903-1969) e di M. Horkheimer (1895-1973) con la teoria freudiana si coniuga opportunamente con la critica della razionalità, che trova ampio sviluppo nelle opere *Dialettica dell'illuminismo*⁴ ed *Eclisse della ragione*⁵. Partendo dalle analisi del sociologo tedesco Max Weber (1864-1920)⁶, i due autori individuano una costante riduzione della ragione a intelletto, data dal fatto che gli uomini moderni sono in grado di ottenere elevati risultati nel campo della tecnica, ma di esercitare poco le facoltà critiche della propria ragione. In *Dialettica dell'Illuminismo*, pertanto, i due filosofi prendono in esame il concetto d'Illuminismo, a partire dall'idea del progressivo e totale dominio dell'uomo sulla natura, che ha permesso il notevole sviluppo tecnico-scientifico, giunto fino ai giorni nostri⁷.

Per sostenere la loro tesi Horkheimer e Adorno fanno riferimento al mito di Ulisse, il quale, pur temendo il canto delle sirene, che però desidera ardentemente conoscere, si fa legare all'albero maestro della nave, per non lasciarsi incantare dalla seducente melodia. L'immagine di Ulisse legato all'imbarcazione rappresenta la repressione di se stessi

4 Cfr. M. HORKHEIMER e T. W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, (1947), trad. it., Einaudi, Torino 1966.

5 Cfr. M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, (1947), trad. it., Einaudi, Torino 1969.

6 Weber segue attraverso le sue ricerche lo sviluppo della razionalizzazione nel mondo moderno, dato dalla crescita costante della razionalità strumentale, ovvero la capacità di calcolare in modo logico e lineare i costi e i benefici di ogni azione umana.

7 Per quanto riguarda il rapporto uomo-natura, Horkheimer è in totale disaccordo con l'idea che l'essere umano realizzi pienamente se stesso, diventando padrone assoluto della natura; egli ritiene, invece, che, per redimere la natura esterna, l'individuo debba prima riscattare quella presente dentro di sé. Nella società industriale, infatti, l'uomo rinuncia a se stesso in nome della ragione formale, che sacrifica la componente naturale dell'individuo.

e dimostra che la conoscenza razionale, inseparabile dal dominio di sé, è in grado di sottomettere e di controllare le forze della natura. La ragione, quindi, comprende il mondo solo quando riesce ad averlo in proprio potere⁸.

Il ricordo del sogno di una conciliazione con la natura è sepolto negli strati più arcaici della cultura. È lo stesso sogno che emerge a tratti nelle grandi opere d'arte, nei miti e nelle fiabe, e che la stessa psicoanalisi di Freud riconosce nella nostalgia che ci lega ai desideri che, nell'infanzia, impariamo a negare. Per quanto il processo di razionalizzazione si sia dispiegato fin dentro le nostre coscienze, e per quanto ci siamo sforzati di adattarci alle condizioni di una vita estraniata, permane entro ciascuno di noi il ricordo di qualcosa che resiste alla razionalizzazione e all'adattamento: è il ricordo del desiderio di felicità⁹.

Nell'ambito della Scuola di Francoforte di particolare interesse è la posizione dello psicanalista Erich Fromm (1900-1980), le cui ricerche, prendendo in esame l'uomo nella sua concretezza storico-reale, sono state definite di psicoanalisi umanistica. Egli nella rivista ufficiale dell'Istituto, la «Zeitschrift für Sozialforschung», nel 1932 pubblicò il saggio *Metodo e funzione di una psicologia analitica sociale*¹⁰, dichiarando come suo obiettivo principale quello di mettere in luce che tra l'opera di Marx e quella di Freud non esistono contrasti insuperabili, ma solo contraddizioni apparenti, che le rendono simili ed entrambe necessarie per una ricerca sociale avanzata¹¹. Nel suo contributo Fromm sottolinea che un'autentica psicologia sociale, per essere tale, deve saper identificare i mutamenti socio-economici alla base di una società, poi-

8 In *Dialettica dell'Illuminismo* compare anche, per la prima volta, il concetto di 'industria culturale', introdotto e usato da Horkheimer e Adorno per indicare sia il processo di riduzione della cultura a merce di consumo sia la soppressione del rapporto dialettico tra cultura e società, operato dall'ideologia capitalista.

9 M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, cit., p. 201.

10 Cfr. ERICH FROMM, *Metodo e funzione di una psicologia analitica sociale*, (1932), trad. it., in Id., *La crisi della psicoanalisi*, Mondadori, Milano 1976, pp. 151-181.

11 Giuseppe Bedeschi chiarisce così l'intento di Fromm: «Tale assunto richiedeva però una lettura particolare e un'interpretazione tutt'altro che scontata dell'opera freudiana», in G. BEDESCHI, *Introduzione a la Scuola di Francoforte*, Laterza, Bari 1985, p. 23.

ché, in seguito a tali trasformazioni, muta anche la funzione sociale della sua struttura libidica.

Fromm, poiché sostiene la tesi secondo la quale la natura umana è definibile sia dal punto di vista biologico e fisiologico sia da quello psichico, ritiene che si possa studiarla in termini analitici e scientifici. Marx e Freud sono i soli filosofi che si sono preoccupati di determinare tale natura: il primo ha sottolineato l'importanza della struttura economica e la centralità dell'individuo; mentre il secondo ha scoperto i meccanismi che influiscono sull'agire umano, individuando la peculiarità psichica comune a tutti gli uomini.

Il marxismo è un umanesimo e il suo scopo è la completa rivelazione delle potenzialità dell'uomo; non l'uomo dedotto dalle sue idee o dalla sua coscienza ma l'uomo con le sue proprietà fisiche e psichiche, l'uomo reale che non vive nel vuoto ma in un contesto sociale, l'uomo che deve produrre per vivere¹².

Fromm, però, non trascura di rimproverare a Freud l'aver trascurato nelle sue analisi il ruolo dei rapporti sociali nello sviluppo umano e a Marx di aver sottovalutato quello delle passioni umane nella vita dell'individuo. «Il maggior difetto del marxismo sta proprio nella mancanza di una psicoanalisi sociale che sia in grado di far luce sulla relazione tra rapporti sociali e dinamiche psichiche degli individui»¹³.

La famosa affermazione del *Manifesto del Partito comunista* secondo cui gli operai non hanno nulla da perdere se non le loro catene, contiene un profondo errore psicologico. Insieme alle loro catene essi hanno da perdere anche tutti quei bisogni e quelle soddisfazioni irrazionali che sono sorti dal momento in cui hanno cominciato a portare le loro catene¹⁴.

L'obiettivo di Fromm è quello di realizzare una psicoanalisi che consideri importante l'impatto dei fattori sociali sullo sviluppo della

12 E. FROMM, *L'umanesimo socialista*, (1965), Dedalo, Bari 1971, p. 255.

13 P. LATTANZI, *La società malata. L'umanesimo di Erich Fromm tra Marx e Freud*, ebook, 2015, *Introduzione. La psicoanalisi umanistica di Erich Fromm*.

14 E. FROMM, *Psicoanalisi della società contemporanea*, (1955), Ed. Comunità, Milano 1980, p. 254.

psiche umana; in altre parole una psicoanalisi in grado di analizzare le cause sociali dei fenomeni psichici, in base alle quali stabilire se una data società promuova, oppure no, la felicità dei cittadini.

2. La concezione freudiana di civiltà nell'analisi di Marcuse

Nell'opera *Eros e civiltà*¹⁵, per studiare e analizzare le implicazioni dei processi di socializzazione con la psicoanalisi, Marcuse prende in esame l'idea freudiana di civiltà¹⁶, che mette in evidenza come le costrizioni sociali imposte all'uomo, le quali hanno anche ripercussioni sulla sua vita biologica, sono le condizioni necessarie e preliminari per la nascita e lo svolgersi del progresso.

Il punto di partenza del saggio di Marcuse è dato dalla tesi freudiana, secondo la quale il consorzio umano evolve e si matura a spese degli impulsi istintuali: dal momento che l'organizzazione sociale per esistere deve piegare e utilizzare gli istinti erotici (e distruttori) del singolo, il prezzo della civiltà è la repressione e il suo disagio è la nevrosi¹⁷.

Senza alcun controllo, gli istinti dell'uomo contrastano con ogni tipo di formazione sociale, poiché Eros e Thanatos sono provvisti di un'intima forza distruttiva. Quest'ultima è naturalmente tendente alla propria soddisfazione, che puntualmente la civiltà impedisce, trasferendo gli istinti a oggetti differenti. Nella concezione freudiana la repressione e la sublimazione degli istinti, unita all'imposizione sempre crescente di sacrifici, sono la base di ogni società umana. Quest'ultima in nome dell'ordine, della produttività e della sicurezza soffoca le tendenze erotiche di ogni singolo individuo e ne frena gli istinti distruttori,

15 Cfr. H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, (1955), trad. it., con *Introduzione* di G. Jervis, Einaudi, Torino 19685.

16 Cfr. S. FREUD, *Il disagio della civiltà*, (1929), trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1971. Questa è l'opera freudiana nella quale sono trattate, in maniera specifica, le problematiche emergenti dalle interazioni tra i bisogni del singolo e la repressione imposta dall'ordine della società.

17 G. JERVIS, *Introduzione*, in H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, cit., p. 22.

privandolo quasi definitivamente della sua libertà. Gli impulsi animali, infatti, pur conservando il loro fine, si trasformano in istinti umani sotto l'influenza della realtà esterna, che impone radicali mutamenti.

L'uomo animale diventa un essere umano soltanto in virtù di una trasformazione fondamentale della sua natura, che non incide soltanto nelle sue mete istintuali, ma anche sui valori istintuali, cioè sui principi che governano il raggiungimento delle mete¹⁸.

Il sistema dei valori subisce, pertanto, profonde variazioni, al punto che l'originaria e immediata soddisfazione dei bisogni viene dilazionata nel tempo, il piacere diventa limitazione dello stesso e la gioia dura fatica.

Marcuse dichiara che Freud ha descritto questo cambiamento come la trasformazione del 'principio del piacere' in 'principio della realtà', parlando di due livelli psichici differenti appartenenti all'individuo. Da un lato l'inconscio, legato al principio del piacere, e dall'altro l'ambito del conscio, cioè della ragione, guidato dal principio della realtà. Il principio del piacere, se lasciato libero di esprimersi, entra in conflitto con l'ambiente naturale e umano, rendendo l'uomo consapevole del fatto che soddisfare felicemente e completamente i propri bisogni è un'impresa irrealizzabile.

Il principio della realtà insegna all'individuo a rinunciare gradatamente a un piacere momentaneo e distruttivo, per uno soggetto a costrizioni, ma meno effimero e sicuro. Tramite tale principio, l'essere umano sviluppa l'uso della ragione, poiché egli inizia a sperimentare la realtà, distinguendo il bene dal male e l'utile dal dannoso. Con l'acquisizione della capacità di attenzione, di giudizio e di memoria, l'uomo diventa, inoltre, un soggetto cosciente e pensante, collocato in un sistema altamente razionalizzato e impostogli dall'esterno. Tra le restrizioni derivanti dal principio della realtà sono da annoverare anche le forme e gli eventi della storia, intesi come la difesa dei privilegi e il predominio di pochi individui sulla maggioranza, che influiscono sul singolo, con più o meno intensità, in base alla struttura societaria nella quale egli vive.

18 H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, cit., p. 60.

Una sola attività del pensiero è scissa dalla nuova organizzazione dell'apparato psichico, e rimane libera dal dominio del principio della realtà: essa è la fantasia, che è protetta contro alterazioni culturali e rimane legata al principio del piacere¹⁹.

Esclusa la dimensione fantastica, l'apparato psichico rimane subordinato al principio della realtà, a discapito del principio del piacere, e proprio questo aspetto costituisce il grande episodio traumatico dell'intero sviluppo umano, tanto dello sviluppo della specie, filogenesi, quanto di quello dell'individuo, ontogenesi. Secondo Freud, l'inversione di un principio con l'altro ricorre lungo tutta la storia dell'umanità e di ogni singolo individuo, come dimostrato dal fatto che la sottomissione al principio della realtà si verifica sia nella dimensione filogenetica sia in quella ontogenetica, manifestandosi in maniera continua.

Nell'ottica della filogenesi, esso si svolge, per la prima volta, nell' 'orda primitiva', quando il 'padre primordiale', colui che si impone su tutti gli altri individui, monopolizza piacere e potere nelle sue mani, obbligando i figli a rinunciarvi. Questi ultimi, se suscitano la gelosia del padre, vengono uccisi o espulsi, poiché a loro è riservato solo il duro compito del lavoro. Al dominio del padre primordiale segue, dopo la loro ribellione, quello dei figli, chiamato il clan fraterno, che si trasforma in dominio sociale e politico istituzionalizzato. La civiltà, quindi, nasce all'interno del clan fraterno, nel quale si sviluppa il senso di colpa per l'assassinio del genitore. Freud attribuisce al senso di colpa una funzione fondamentale per lo sviluppo della civiltà, poiché al suo aumentare, insieme con il progresso, si riduce drasticamente la felicità, dimostrando come la civiltà introduca negli individui proibizioni e costrizioni, che allontanano l'uomo dal processo di liberazione.

Dal punto di vista ontogenetico, la sottomissione al principio della realtà ha luogo già a partire dalla prima infanzia, con le imposizioni dei genitori o degli educatori fino a giungere al sistema istituzionalizzato.

Dalla concezione freudiana, però, si evince che il processo di civilizzazione non riesce a cancellare definitivamente il principio del piacere, poiché l'inconscio ne custodisce gli obiettivi, i quali, nonostante il loro essere latenti, sono capaci di incidere ancora significativamente sulla realtà. Questa sorta di 'semi' del piacere costituiscono il 'ritorno

¹⁹ Ivi, p. 61.

del represso', che rappresenta la storia sotterranea della civiltà stessa. La repressione del sistema civile è, infatti, un fenomeno storico, determinato dall'uomo e non dalla natura, che prevede il quasi totale controllo degli istinti da parte dei freni sociali. Nella psiche dell'uomo si crea, così, una lotta contro la libertà, cioè una sorta di auto-repressione dell'individuo represso, che avvantaggia il padrone e le sue istituzioni.

La motivazione, per cui la società impone con la forza la modifica della struttura degli istinti, è di natura 'economica', poiché la civiltà non ha i mezzi sufficienti, per assicurare la sopravvivenza dei suoi membri, senza che essi lavorino. Essa, inoltre, deve provvedere affinché il numero degli individui sia limitato, deviando le loro energie dalle attività sessuali a quelle lavorative e contribuendo, in tal modo, a rendere eterno il conflitto tra i due principi.

L'analisi freudiana sul piano ontogenetico riguarda la vita evolutiva dell'individuo represso, dall'infanzia fino all'età adulta e consapevole nella società; su quello filogenetico, invece, prende in considerazione lo sviluppo della civiltà dalla fase primitiva fino a quella della civilizzazione più avanzata. Il padre della psicoanalisi individua lo sviluppo della repressione nella struttura istintuale dell'individuo, nella quale lottano tenacemente l'istinto di vita, Eros, e quello di morte, Thanatos. Nonostante la loro apparente incompatibilità, che li fa operare in maniera antitetica, Freud dimostra come entrambi gli istinti siano attratti dalla quiete assoluta del mondo inorganico.

Per quanto possa essere universale l'inerzia regressiva della vita organica, gli istinti lottano per raggiungere il loro obiettivo in modi fondamentalmente differenti. [...] Dalla natura comune della vita istintuale si sviluppano due istinti antagonisti. Gli istinti di vita (Eros) ottengono il sopravvento sugli istinti di morte. Essi ostacolano e ritardano continuamente la «discesa verso la morte»²⁰.

L'Eros viene definito come la grande forza unificatrice che conserva tutta la vita e conquista l'immortalità potenziale della sostanza vivente; e, insieme a Thanatos, costituiscono i due istinti fondamentali, la cui onnipresenza e continua fusione e dis-fusione, caratterizzano il

20 Ivi, pp. 71-72.

processo vitale. L'istinto di morte, a sua volta, non è distruttività fine a se stessa, poiché è sia il simbolo della fuga inconscia dal dolore e dal bisogno, rappresentando un'espressione dell'eterna lotta contro la sofferenza e la repressione, sia il mezzo per liberare da una tensione. L'individuo, quindi, dopo aver inglobato tutto ciò nella sua dimensione conscia, lasciando via via spazio al principio della realtà, diviene reazionario e, inconsciamente, procede contro se stesso, reprimendo i propri istinti.

Marcuse distingue due forme di repressione: quella 'addizionale' e quella 'fondamentale', delle quali la prima è caratterizzata dalle restrizioni rese necessarie dal potere sociale e la seconda riguarda le modifiche agli istinti, per il progresso della specie umana nella civiltà. La lotta per la vita si svolge in un mondo troppo povero, per soddisfare tutti i bisogni umani senza limitazioni o rinunce, e ciò rende necessario il lavoro, che è un adattamento, più o meno doloroso, in grado di sopprimere alla maggior parte delle necessità umane. Durante tutto l'arco dell'età lavorativa, che occupa quasi l'intera esistenza dell'individuo, il piacere è sospeso, poiché incompatibile con la realtà e gli istinti devono sottomettersi ad un regime repressivo.

L'affermarsi del principio della realtà comporta un'inevitabile modifica degli istinti di vita e di morte, ma sono soprattutto quelli sessuali a subire enormemente il peso dell'affermazione della civiltà, in quanto sottomessi al primato della genitalità, che ha come unico scopo la procreazione. Tale processo implica la deviazione della libido dal proprio corpo verso un oggetto estraneo, rendendo, di conseguenza, la soddisfazione degli istinti sessuali e della genitalità non procreativa, una perversione.

Contro il dissidio tra principio del piacere e principio della realtà, Marcuse dota l'Eros del potere unificatore che ha come scopo il superamento della civiltà malata. L'Eros, quando è libero di esprimersi, non ostacola i rapporti civilizzati e stabili della società, ma si oppone alle abitudini repressive della civiltà che nega il principio del piacere.

Marcuse, quale attento analista della società capitalistica avanzata, fornisce un'ulteriore specificità al principio di realtà identificato da Freud, introducendo il 'principio di prestazione'. Egli lo chiama 'principio della *performance*' e serve per connotare l'ordinamento sociale contemporaneo, come una sorta di normatività che regola i rapporti umani nella società industriale avanzata. Il principio di prestazione è utile a Marcuse per precisare il suo punto di vista sulla tematica della

mercificazione del lavoro, strettamente legata a quella dell'alienazione, che, evitando deliberatamente la questione del rapporto tra struttura e sovrastruttura, significa esclusivamente mancanza di libertà²¹.

Il principio di prestazione, che è il principio di una società acquisitiva e antagonista in processo di espansione costante, presuppone un lungo sviluppo durante il quale il dominio è stato sempre più razionalizzato. [...] Gli uomini non vivono la loro vita, ma eseguono funzioni prestabilite; mentre lavorano, non soddisfano i propri bisogni e le proprie facoltà, ma lavorano in uno stato di alienazione. [...] La libido è stata deviata per consentire prestazioni socialmente utili, e l'individuo lavora per se stesso soltanto in quanto lavora per l'apparato, impegnato in attività che in massima parte non coincidono con le sue facoltà ed i suoi desideri²².

Freud presenta le forze psichiche opposte al principio della realtà, come relegate nell'inconscio e identifica la fantasia come l'attività psichica, che conserva una totale libertà dal principio della realtà.

L'aver riconosciuto la fantasia (immaginazione) come un processo di pensiero con le proprie leggi e propri valori di verità, non era un fatto nuovo nella psicologia e nella filosofia; il contributo originale di Freud consisteva nel tentativo di mostrare la genesi di questo modo di pensiero e la sua connessione essenziale col principio di piacere²³.

Il principio della realtà, che consta di due parti psichiche, tuttavia esercita il proprio controllo solo su una di esse, cioè sulla ragione, che

21 Riguardo al problema dell'alienazione, Marcuse, diversamente da Marx, considera il lavoro alienato come repressione, pertanto, non intende la liberazione dell'uomo come acquisizione del possesso dei mezzi di produzione, per ottenere la liberazione del lavoro. Egli, in realtà, aspira alla liberazione dal lavoro, che abbia come effetto la riconquista della fantasia e della dimensione ludica dell'esistenza. La teoresi marcusiana, come confermano i suoi scritti, è appunto caratterizzata dall'alternarsi e dall'intrecciarsi della critica alla società tecnologica con l'analisi dei bisogni e della soggettività dell'individuo.

22 H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, cit., p. 88.

23 Ivi, p. 169.

è l'unica depositaria del giudizio e della verità, in grado di distinguere l'utile dall'inutile, e il bene dal male. Diversamente dalla ragione, la fantasia è l'altra parte psichica libera da qualsiasi dominio. Dallo scontro tra le due differenti dimensioni ne esce vittoriosa la ragione, che, pur apparendo spiacevole, è utile e corretta; la fantasia, invece, per quanto si manifesti piacevolmente, è inutile e falsa, come un sogno ad occhi aperti. Ciò nonostante, custodisce la struttura e le caratteristiche della psiche di quando ancora non era stata organizzata nella realtà, cioè prima che l'individuo venisse messo a confronto con altri individui della sua stessa specie. La fantasia, come processo psichico fondamentale e indipendente, possiede, oltre a un proprio valore di verità, sia la tendenza alla riconciliazione dell'individuo col tutto sia della ragione con la felicità. Essa, inoltre, si protegge da pretese utopiche, lasciando trasparire che, dietro l'illusione, risiede l'autentica conoscenza.

Nella sua richiesta eccessiva di una soddisfazione al di là del principio della realtà, la fantasia annulla il *principium individuationis* costituito. Qui forse si trovano le radici della dipendenza della fantasia dall'Eros primario: la sessualità è l'unica funzione dell'organismo vivente che si estenda al di là dell'individuo, e che garantisca la sua connessione con la propria specie²⁴.

Le ricorrenti restrizioni razionali e universali, imposte alla libido, diventano, insediandosi nella società e agendo sull'individuo come leggi oggettive, giuste ed eterne. Il tempo dedicato al piacere viene ridotto considerevolmente, poiché la felicità viene goduta in maniera frammentaria durante le poche ore di svago inserite tra quelle dedicate al lavoro, che trasformano l'anima e il corpo in perfetti strumenti di lavoro alienato. Il tempo riservato al piacere è notevolmente ridotto in confronto a quello del lavoro, ma il principio del piacere, privo di temporalità, si ribella alla sua distribuzione in piccole dosi dilazionate. Una società dominata dal principio di prestazione deve per necessità imporre tale suddivisione, affinché l'organismo venga interamente educato all'alienazione.

Il concetto di tempo libero da dedicare allo svago è sorto nell'ultima fase della civiltà industriale, nella quale la manipolazione di massa

24 Ivi, pp. 172-173.

ha creato un'industria dei divertimenti, atta anche a controllare tale ambito dell'esistenza umana. L'industria culturale prevede che l'individuo non vada mai lasciato solo, poiché si deve inibire la sua capacità critica, che se sviluppata lo porterebbe a cogliere i tratti repressivi della società in cui vive, e disincentivare il suo desiderio di libertà da ogni tipo di sistema costituito.

La critica centrale di Marcuse a Freud rimane quella di aver identificato il principio della realtà con una particolare forma storica di repressione, prevalente nella società borghese. Per questo motivo, egli osserva, ogni soluzione puramente psicologica al problema della repressione finisce per restare prigioniera di un problema politico più generale²⁵.

Marcuse propone una soluzione che è insieme sia il superamento di Marx sia quello di Freud, mediante l'instaurazione di una realtà assolutamente priva di repressione, nella quale non vi sia l'obbligo del lavoro, caratterizzata dal ricongiungimento dei due principi: quello del piacere con quello della realtà. In tali condizioni l'Eros sarà finalmente libero di potersi manifestare in tutte le sue forme e soprattutto l'attività umana potrà ritornare a godere della sua istintualità, intesa come la libertà dell'uomo nella piena espressione delle sue scelte. Non si tratta di utopia, bensì del ritorno alla dimensione estetica della vita.

Marcuse propone con estrema chiarezza un rapporto con la natura non più attivo ma contemplativo e un ritorno a una vita di sobria e agiata sensualità dove ogni lavoro e gioco e dove la libertà totale viene resa finalmente possibile dalla automatizzazione della produzione dei beni, dalla abolizione del bisogno e dalla riduzione vertiginosa della giornata lavorativa²⁶.

La proposta marcusiana, come egli stesso afferma, ha una portata rivoluzionaria radicale, in grado di promuovere un cambiamento della qualità della vita completamente estraneo alla società industriale avanzata; e le cui premesse sono già evidenti nella capacità straordinaria del

25 G. JERVIS, *Introduzione*, cit., p. 27.

26 G. JERVIS, *Introduzione*, cit., p. 29.

progresso tecnologico, per mezzo del quale la riconciliazione del piacere con la realtà può essere intravista già a partire dall'avvento della fabbrica automatizzata. Marcuse, nonostante la sua iniziale formazione intellettuale come assistente di M. Heidegger (1889-1976), ai tempi dell'Università di Friburgo, non considera negativamente né la tecnica né l'insieme delle sue applicazioni tecnologiche, elevandola a valido strumento di liberazione dalla repressione societaria.

Tuttavia il motivo più valido di *Eros e civiltà* sta proprio in ciò che lo differenzia dalle altre interpretazioni sociologiche di Freud, e cioè nel motivato rifiuto di servirsi della psicoanalisi come di una giustificazione ideologica alla società costituita²⁷.

3. L'interpretazione psicoanalitica di Orfeo e Narciso

Nella civiltà occidentale la ragione, che guida al discernimento e al raggiungimento della verità, viene anche considerata come lo strumento di costrizione e di repressione degli istinti, alla quale si contrappone tutto ciò che appartiene ai sensi, al piacere, agli impulsi e alla fantasia.

Orfeo e Narciso²⁸ rappresentano, nell'impostazione dialettica marcusiana, il rifiuto del disumano e la dimensione estetica, intesa come l'alternativa alla repressione della civiltà. Essi vengono contrapposti a Prometeo, il cui mito, che ruba il fuoco agli Dei per donarlo agli uomini, è direttamente collegato al principio di realtà e di prestazione. Prometeo, però, è anche il fondatore della civiltà repressiva, poiché, con l'istituzione del lavoro, sancisce l'ingresso nella civiltà. Il suo mito ricorda l'esperienza traumatica del distacco violento dalla natura amica e l'allontanamento dall'eden primordiale.

Orfeo e Narciso rievocano l'armonia cosmica di un paradiso perduto, dove il tempo diventa eternità e lo spazio infinito, dove né dolore né tensione trovano accesso, e ricordano la beatitudine e la pace totale della condizione fetale, che s'identifica col tutto indistinto. I corpi

27 Ivi, p. 31.

28 Cfr. H. MARCUSE, *Eros e Civiltà*, cit., VIII capitolo, pp. 183-193.

di Orfeo e Narciso riposano sereni nel grembo della morte, che li protegge dalle insidie del tempo, proclamando sia la riconciliazione di Eros e di Thanatos sia la liberazione del mondo represso, mediante la bellezza.

L'interpretazione mitologica dell'eros narcisistico prende in considerazione la teoria psicoanalitica del narcisismo primario, che nell'accezione freudiana è vissuto come l'estensione dell'Io all'universo intero, integrando la sfera individuale con quella universale. Precedentemente alla costituzione del principio di individuazione e di identità, cioè nella fase della vita intrauterina e dell'infanzia, l'Io è un tutto indistinto con la natura, che provvede maternamente ai suoi bisogni.

L'otium [...] come libera attività giocosa capace di riconciliare l'uomo con la natura [...], come abbandono ad una sorta di passività [...], ad un'inerte contemplazione, ad una [...] beatitudine mistica nella quale le differenze tra soggetto e oggetto tendono a sparire in una specie di cosmica indistinzione²⁹.

Nella teorizzazione marcusiana Narciso è il simbolo di una libido non differenziata, antecedente alla divisione tra Io e mondo. Il senso dell'Io, di cui nella maturità si ha poi coscienza, è solo un residuo antico di quel sentimento erotico che abbracciava l'intero universo, in una illimitata estensione, in simbiosi col tutto.

Esaminando dialetticamente la tematica freudiana del narcisismo, Marcuse la riscatta dalla cristallizzazione che minacciava di vanificarne il significato più autentico. Per il Nostro questa sembra la testimonianza di come proprio la teoria freudiana, accusata di giustificazionismo, possa legittimare una critica della società, che solo con la dimensione estetica ha la possibilità di redimere il mondo, facendo riferimento a un principio di realtà non repressiva.

L'arte, come superiore conquista di armonia, riconcilia la tensione dialettica del reale col razionale, liberando la storia e restituendola alla sua potenziale razionalità. «L'immaginazione e la poesia risuscitano l'onnipotenza dell'Eros davanti all'universo delle repressioni»³⁰.

29 T. PERLINI, *Che cosa ha veramente detto Marcuse*, Ubaldini Editore, Roma 1968, p. 140.

30 J.M. PALMIER, *Avviamento al pensiero di Herbert Marcuse*, Mursia, Milano 1970, p.101.

Orfeo e Narciso, quindi, non sono gli eroi civilizzatori del mondo occidentale, bensì appaiono come l'immagine della gioia e del compimento, sono il simbolo della «voce che non comanda ma canta, il gesto che offre e riceve, l'azione che è pace e che conclude il lavoro di conquista, la liberazione dal tempo che unisce l'uomo al dio, avvicina l'uomo alla natura»³¹.

Orfeo e Narciso rievocano un mondo che non va dominato, ma liberato, e la loro rappresentazione, concepita come pace e bellezza, rispecchia un'esistenza impossibile, che rafforza la realtà senza distruggerla. Essi non trasmettono un messaggio o un insegnamento, poiché la loro esperienza nega un mondo basato sul principio di prestazione, in quanto l'opposizione uomo-natura viene completamente superata. In questo modo l'esistere è vissuto come soddisfazione che unisce l'uomo alla natura, affinché la realizzazione dell'individuo sia contemporaneamente anche quella della natura, priva di qualsiasi forma di violenza. Nell'Eros orfico e narcisistico, infatti, gli oggetti della natura sono liberi di esprimere la loro essenza, in quanto dipendono dall'atteggiamento erotico:

Il canto di Orfeo placa il mondo animale, riconcilia il leone con l'agnello e il leone con l'uomo. Il mondo della natura è un mondo di oppressione, crudeltà e dolore, com'è il mondo umano; come quest'ultimo, esso aspetta la sua liberazione. Questa liberazione è l'opera di Eros³².

Narciso, disprezzando l'amore che unisce gli esseri umani, si presenta come l'antagonista di Eros, dal quale per tale ragione verrà punito; tuttavia va osservato che Narciso, pur avendone la ferma convinzione, non vive solo per l'amore di se stesso, poiché non è consapevole che l'immagine della quale è innamorato sia la sua.

Orfeo, che è l'archetipo del poeta liberatore e creatore, intuisce nel mondo la presenza di un ordine più alto e privo di repressione, diventando sia il simbolo dell'unione profonda tra arte, libertà e cultura sia il dio che rende nuovamente pacifico il rapporto uomo-natura. Viste in questa ottica le immagini orfico-narcisistiche sono quelle del 'gran-

31 H. MARCUSE, *Eros e civiltà*, cit., p.185.

32 Ivi, p. 189.

de rifiuto', che, accettando la separazione dall'oggetto libidico, protesta contro l'ordine repressivo della sessualità procreativa.

L'Eros orfico trasforma l'essere: vince la crudeltà e la morte con la liberazione. Il suo linguaggio è canto e la sua opera è gioco. La vita di Narciso è una vita di bellezza e la sua esistenza è contemplazione. Queste immagini ci portano a quella dimensione estetica che è la dimensione nella quale il loro principio della realtà va ricercato e comprovato³³.

L'unione mistica con la natura e la riconciliazione con l'Eros represso invocano l'intervento dell'arte, attraverso la quale l'uomo avverte e conquista il senso della propria storicità. All'arte Marcuse affida la possibilità di una redenzione:

Postula il superamento della scarsità e del dominio e affaccia l'ipotesi di un nuovo principio di realtà non più in conflitto col principio del piacere. Egli vuole prospettare come possibile l'orientarsi della dinamica istintuale verso una civiltà non repressiva. A tal fine egli contrappone alla ratio del dominio la fantasia e postula la riconciliazione dell'uomo con la natura e con se stesso in una cultura sensuale. Perciò egli afferma il valore essenziale della dimensione estetica, nella quale deve celebrarsi la riconciliazione di piacere e libertà, di istinto e morale³⁴.

Sul piano mistico e trascendente dell'arte, la sensualità acquisisce la dignità di uno spazio etico, poiché nella dimensione estetica la ragione si riscatta come momento liberatorio. Per Marcuse l'alienazione artistica è sublimazione e la trascendenza estetica è un movimento catartico, attraverso il quale essa compie la negazione del negativo. Il carattere trascendente e astratto dell'arte è di natura storica e non metafisica, poiché essa conquista la verità solo dopo aver compreso il mondo come universo storico da accogliere e contestare. E «proprio all'arte in quanto espressione contestativa della realtà, spetta il compito di liberare l'Eros represso nella società industriale avanzata»³⁵.

33 Ivi, p. 193.

34 T. PERLINI, *Che cosa ha veramente detto Marcuse*, cit., p. 98.

35 M. PROTO, *Introduzione a Marcuse*, cit., p. 59.

La logica del ragionamento di Marcuse corrisponde alla versione più estrema di un certo tipo di rifiuto alla società costituita che esclude ogni compromesso con la politica, e segna anzi il punto in cui la solitudine della protesta puramente estetizzante e intimista trova il proprio limite più significativo³⁶.

Marcuse, infine, introduce anche un'importante considerazione, affermando che un principio della realtà non repressivo, che preveda la liberazione degli istinti, potrebbe costituire una totale regressione del livello di razionalità civile raggiunto e la liberazione potrebbe divenire una ricaduta nella barbarie. Egli tuttavia aggiunge che è possibile scampare a un simile pericolo, e avere risultati del tutto differenti, se tale liberazione avvenisse al livello più alto della civiltà e se fosse sostenuta da una società libera. Se ciò si potesse realizzare, il corpo si 'risensualizzerebbe', abbandonando quel principio della realtà repressivo, che lo rendeva un mero strumento di lavoro. Nella concezione marcusiana, in condizioni non repressive, la sessualità si riconcilia con Eros, che lotta per 'eternizzare' se stesso in un ordine permanente, e si sublima in rapporti duraturi, atti ad ampliare la soddisfazione degli istinti.

36 G. JERVIS, *Introduzione*, cit., p. 30.